

Risposta ai padroni sull'assenteismo

I «vecchi» operai di trent'anni

Le agghiaccianti cifre che illustrano la condizione umana in fabbrica - Aumento degli infortuni e delle malattie professionali - Alla Zoppas di Conegliano Veneto gli operai alla catena lasciano il lavoro a 32 anni - La difesa della salute contro i ritmi imposti negli stabilimenti del neocapitalismo

L'assenteismo e la «disaffezione dal lavoro» sono stati per alcuni giorni il cavallo di battaglia di tutta la stampa padronale. La campagna è stata aperta dal giornale della Fiat, che ha dedicato al fenomeno un'intera pagina, sforzandosi di accreditare l'ipotesi che le difficoltà incontrate dall'economia nazionale — difficoltà relative, per altro, come hanno dovuto poi spiegare alcuni ministri, compreso lo stesso presidente del Consiglio — si erano riscontrate, appunto, perché, oltre alle ore perdute per gli scioperi, i lavoratori si assentano dalle fabbriche sempre più frequentemente.

Naturalmente nessuno ha cercato di spiegare i motivi della «disaffezione», se non col fatto che gli operai avrebbero ormai conquistato condizioni di vita talmente elevate da potersi assentare dal lavoro senza tante preoccupazioni. Ebbene, a smentire questo castello di invenzioni a buon mercato, sono venute subito dopo alcune notizie agghiaccianti. L'INAIL ha reso noto che nel 1969 il numero complessivo di infortuni e malattie professionali verificatisi nell'industria e nell'agricoltura è stato pari a un milione, 604 mila e 282 unità, con un aumento di 45.612 unità rispetto all'anno precedente, e che nell'arco di dieci anni — dal 1959 al 1969 — nel solo settore industriale si è verificato un aumento di infortuni e malattie professionali pari al 37 per cento.

Queste cifre sono di per sé eloquenti, tanto più se si considera che gli infortuni e le malattie professionali non sono aumentati in rapporto all'incremento dell'occupazione, ma solo in virtù di un accentuato sfruttamento dei lavoratori. Negli ultimi dieci anni, infatti, si sono verificati notevoli mutamenti nell'organizzazione capitalistica del lavoro. Non intendiamo tanto riferirci alle innovazioni tecnologiche, che del resto non sono mai state adeguate alle esigenze, ma all'affinamento delle tecniche produttive per cui l'operario è costretto a ritmi sempre più veloci delle macchine e delle catene di montaggio, alla parcellizzazione del lavoro, agli orari sbrantati (col ricorso sistematico agli «straordinari»), all'impiego di sostanze nocive.

Le assenze dal lavoro, la «disaffezione» com'è stato detto, si spiegano se si pensa a questo processo di «crescita» del capitalismo italiano, se si tiene presente che l'accentuata capacità di competizione sui mercati interni e internazionali della nostra industria, così

spesso vantata, si è basata essenzialmente sulla fatica dei lavoratori. Certo, per parecchio tempo, questo tipo di sviluppo del settore industriale è stato posticipato dai padronati senza troppi ostacoli. Erano pochi, purtroppo, coloro che riuscivano a rendersi conto che bisognava contrastare e modificare l'organizzazione del lavoro imposta nelle aziende sulla base della ricerca del massimo profitto. E' stato precisamente, quando la classe operaia ha preso coscienza della situazione e della necessità di spezzare la spirale del superfruttamento capitalistico a partire dalle fabbriche che le cose sono cominciate a cambiare. E si può ben dire oggi che l'attacco alla fabbrica è la prima grande risposta di massa anche all'offensiva sorda ma non certo meno pericolosa che il padronato era andato sviluppando nei luoghi di lavoro per subordinare l'uomo all'organizzazione produttiva, per costringere gli operai a lavorare al ritmo delle macchine.

Ma per tornare all'assenteismo e alla «disaffezione», se le cifre impressionanti diffuse dall'INAIL non fossero sufficienti, possiamo riferirci alle prime esperienze maturate direttamente dai lavoratori in uno dei stabilimenti considerati fra i più moderni ed efficienti d'Europa. L'ultimo numero di *Rassegna sindacale*, il quindicinale della CGIL, pubblica i risultati di una inchiesta condotta alla Zoppas di Conegliano Veneto dagli operai e da un gruppo di studenti e medici dell'Università di Padova che danno la misura del prezzo imposto ai lavoratori da un organismo produttivo concepito solo in funzione della «resa». «Alla Zoppas — comincia l'inchiesta — gli operai alla catena sono costretti a lasciare la fabbrica in media a 32 anni.

Il 40 per cento di questi operai hanno l'esaurimento nervoso, il 17 per cento hanno disturbi e difficoltà nella vita sessuale e il 22 per cento soffrono d'insonnia. Più del 50 per cento degli operai è consapevole che continuando a lavorare alla Zoppas la loro salute peggiorerà ancora. Ma gli effetti della vita di fabbrica vanno al di là degli effetti immediati sulla salute. Più della metà hanno detto che in generale non vorrebbero più voglia di divertirsi. Si tenga presente che il 65 per cento di questi operai ha meno di 35 anni.

I ritmi da lavoro — afferma ancora l'inchiesta, cui hanno partecipato 1200 operai, rispondendo a un questionario discusso nelle assemblee di reparto — provocano i seguenti disturbi: disturbi del 21 per cento degli operai, della digestione per il 31 per cento, degli occhi e della vista per il 18 per cento; il 46 per cento accusa dolori reumatici e artriti, il 17 per cento disturbi di tipo nervoso, il 20 per cento giramenti di testa, il 24 per cento mal di testa, il 40 per cento esaurimento nervoso, il 22 per cento insonnia, il 28 per cento dimagrimento.

L'inchiesta si sofferma ancora su numerosi altri dati altrettanto drammatici. Ma crediamo che le percentuali indicate sull'incidenza delle malattie e dei disturbi dovuti alla «moderna organizzazione capitalistica del lavoro» siano più che sufficienti a dimostrare che lo assenteismo e la «disaffezione» hanno una spiegazione precisa nel binomio: profitto-sfruttamento. Il fatto che tanti operai, ancora giovani, avvertano un così grande numero di disturbi fisici, non abbiano più voglia di divertirsi (ed ecco come i discorsi sul «tempo libero» diventano beffardi) e non abbiano neppure la forza di sfare l'amore, vuol dire una cosa sola: che nelle fabbriche del neocapitalismo il lavoro non nobilita ma debilita l'uomo. Non può meravigliare, pertanto, che i lavoratori della Zoppas e di tutto il gruppo Zarussi abbiano deciso in questi giorni di scendere in lotta anche per difendere la propria salute. E non può stupire nessuno che la riforma sanitaria, comprendente il servizio di medicina preventiva del lavoro, costituisca oggi una delle rivendicazioni più sentite dall'intero movimento operaio e sindacale.

Sirio Sebastianelli

Gli artisti italiani per il 50° del PCI



Vincenzo Gaetaniello: «Per i compagni caduti nella lotta di Liberazione»

La proposta di creare il Parco nazionale da Calambrone a Viareggio

UNA PINETA DA CONQUISTARE

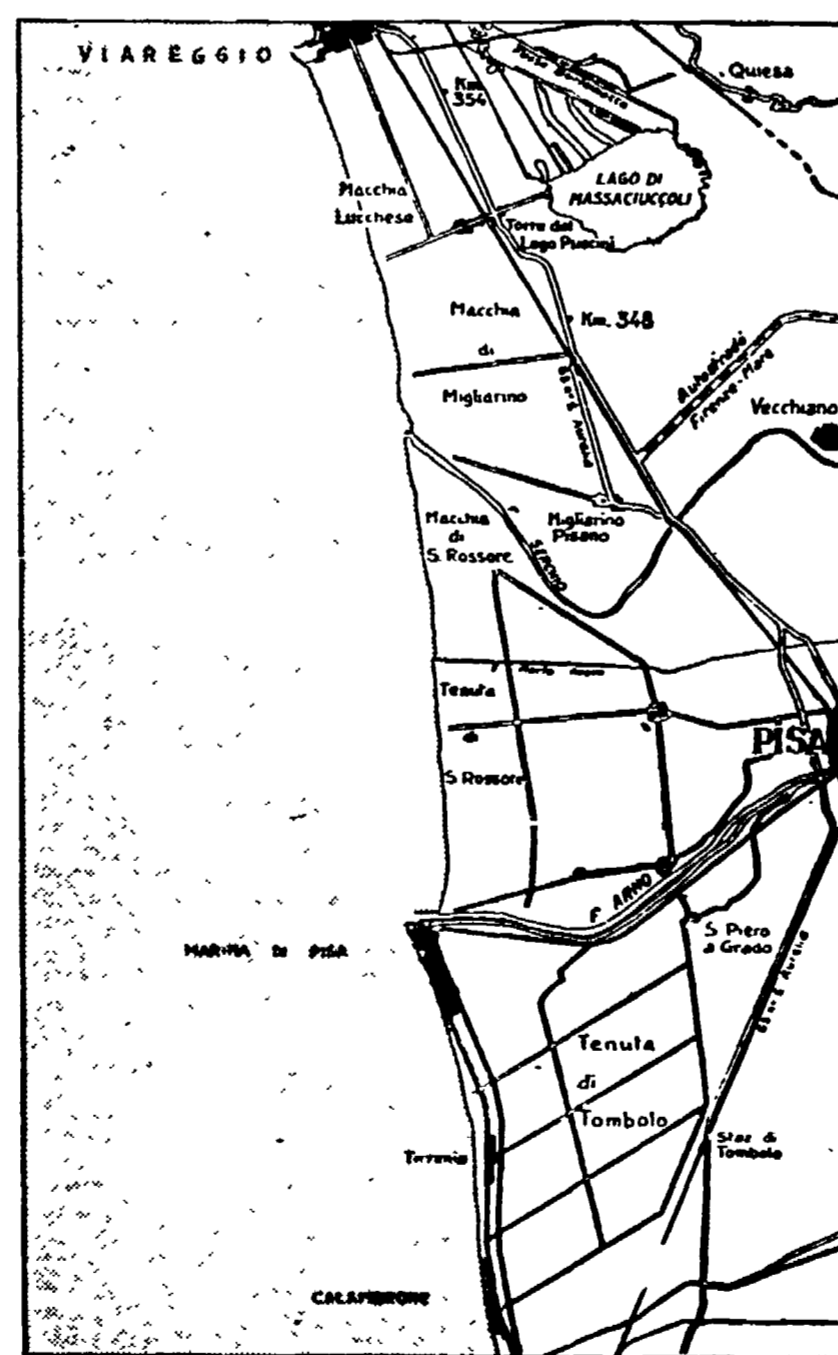
La difesa della macchia di Migliarino: 2400 ettari che la speculazione voleva lottizzare - La decisione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici - Con una proposta di legge si chiede di trasformare in patrimonio pubblico le bellezze naturali della fascia costiera - Le attrezzature per il tempo libero e la lotta dei lavoratori per ottenerle - Il valore della legge quadro sui Parchi nazionali

Il 26 gennaio il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, dopo dodici anni di polemiche e di manovre, ha espresso il parere negativo sulla proposta del Piano Regolatore del Comune di Vecchiano, nel cui ambito si trova la macchia di Migliarino. Il Piano, con la sua previsione di costruire 24 mila vani (che nel periodo estivo rappresentano più di 50 mila abitanti), intendeva privatizzare i 2400 ettari della più estesa e densa pineta litoranea italiana, assicurandone entro breve tempo, in questo modo, la distruzione.

La pineta di Migliarino è una delle poche rimaste intatte tra gli 8.000 chilometri delle nostre coste, dove i notevoli e irreparabili danni procurati dall'opera di distruzione continua, renderanno sempre meno facile la conservazione del patrimonio naturale.

Purtroppo esiste un concetto abbastanza diffuso circa la valorizzazione del nostro patrimonio storico e naturale, e questo indirizzo, sostenuto dalle forze della speculazione e non sufficientemente contrastato dalle Amministrazioni locali, diventa come giustamente ha affermato la Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, nominata dal Parlamento italiano con legge 26 aprile 1964, n. 310.

Già nel 1965, in seguito alle pressioni della Facoltà di Scienze dell'Università di Pisa, di cui l'attuale del Piano Urbanistico del Parco è stata presentata alla Camera dei Deputati una specifica proposta di legge firmata da parlamentari comunisti (Malfatti, Francesco, Raffelli, Lepetit, Seroni, Giachini, Diaz Lauri, Rossi Paolo Mario, Magno, Ognibene).



La planimetria del comprensorio da Calambrone a Viareggio, inserita nella proposta di legge per l'istituzione del Parco nazionale di San Rossore-Migliarino

Parco sia rinviata ad una commissione di esperti e sia prevista la procedura per la definitiva approvazione della anzidetta delimitazione, è chiaro che fin d'ora potrebbe essere «designato» il Piano Urbanistico del Parco e che, nella sua suddivisione in zone, quelle di cosiddetto sviluppo urbanistico dovrebbero avere una estensione trascurabile rispetto a quelle protette e controllate, e a quelle di riserva.

Soltanto se si avrà il coraggio di superare ogni e qualsiasi pressione privatistica e si saprà indicare ai futuri utenti le finalità e gli obiettivi che si intendono raggiungere sarà possibile arrivare all'approvazione di questa legge. I valori naturali e paesistici di queste meravigliose foreste, infatti, per diventare patrimonio culturale e ambiente educativo per lo uomo hanno bisogno di far parte di un sistema di attrezzature per il tempo libero che rispondano a certi bisogni che, per il momento, non sono ancora così diffusi, nello stesso tempo riescano a sollecitare una aspettativa che non può che essere il risultato dell'opera educativa stessa.

Non basta infatti recriminare sulle distinzioni di certi valori, ma bisogna operare per rendere quei valori sempre più desiderabili, metterli in moto un complesso meccanismo di cause e di effetti che parta dalle definizioni e dalle raccomandazioni degli studiosi, ma che si rivolga, anche attraverso l'autopropaganda, alle masse di lavoratori. Questi possono trovare in tali attrezzature tanto il modo di liberare e di ricostituire le proprie energie fisiche e culturali quanto l'affermazione della loro «partecipazione al potere», perché sono stati loro — con le loro lotte e con le loro rivendica-

zioni — a trasformarle in pubblica proprietà.

Purtroppo la strada per arrivare a questo traguardo non sembra né breve né agevole, e, malgrado le affermazioni contenute nel Progetto '70 a proposito dei parchi nazionali, non appare alcuna decisione positiva a breve termine. E' evidente però, e torniamo alla decisione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, che sono necessari i passi definitivi che bisogna prendere da questi primi risultati per trarre nuovo slancio, per aumentare l'incidenza dell'opinione pubblica e per disporre nuove iniziative. Questa di simile purtroppo non è avvenuto a Torino per la tenuta della Mandria, un altro Parco di cui si sostiene da lunghi anni la necessità di acquisizione all'uso pubblico, ma dove purtroppo, dopo il voto del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, favorevole alla sua destinazione, non è stata assunta alcuna deliberazione operativa.

Il caso di S. Rossore-Migliarino può costituire invece l'occasione per un rilancio dell'intera questione dei Parchi Nazionali, di quelle aree cioè di valore più alta e competente autorità del Paese, per noi il Parlamento della Repubblica, deve prendere i necessari provvedimenti e per prevenire o eliminare al più presto possibile qualunque forma di sfruttamento o di occupazione e in cui ai visitatori è permesso entrare sotto speciali condizioni per motivi culturali, educativi e ricreativi» come recita la definizione della Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue risorse.

Franco Berlanda

I retroscena della caduta di Obote

UGANDA: un colpo del neocolonialismo

Le iniziative del presidente che avevano messo in allarme gli inglesi - Programma di nazionalizzazioni e denuncia degli intrighi delle potenze imperialiste - I giacimenti del rame e del berillio che serve all'industria atomica americana - Quando fu minacciata l'uscita dal Commonwealth

Nostro servizio

Qualche mese fa ero a Kampala, una spaziosa e moderna città costruita dagli inglesi fra il verde delle colline su cui sorge. Siccome avevo il permesso di fotografare, ho fotografato anche il palazzo del Parlamento, un po' da lontano, da un largo viale che gli scende incontro. Appena scattata la fotografia, sono stato fermato da un poliziotto in borghese, portato alla gendarmeria della zona e interrogato per un'ora. Genialissimi, non mi hanno contestato la fotografia del Parlamento, né si sono interessati ai rullini. Intanto avevano creduto che fossi inglese o americano, e poi mi chiesero perché mi fossi messo a fotografare proprio da quel punto di quella strada, esattamente dove dieci mesi prima (dicembre '69, per intenderci) Milton Obote, il presidente dell'Uganda, aveva subito un attentato.

Da quell'attentato si può far cominciare la storia di una lotta interna con alle spalle limpidi interessi imperialistici, che nei giorni scorsi

ha portato al colpo di mano del generale Amin. L'episodio che ho citato indica quanto tesa e incerta fosse appunto la situazione nel Paese, tanto tempo dopo che un soldato aveva scaricato la sua pistola contro Obote. Chi aveva armato l'attentatore? Perché? Obote reagì con prontezza. Benché ferito alla guancia, impossibilitato a parlare, si fece subito riprendere dai fotografi come se ben poco gli fosse capitato, e rivolse un messaggio al popolo.

L'esercito, che era frattempo lasciato andare a prepotenza e anche saccheggi — ma senza che il suo capo, il generale Amin, si esponesse politicamente — dopo quattro giorni di incertezza sulla sorte dell'Uganda, e soprattutto dopo che Obote riuscì a riprendere in mano la situazione, rientrò nelle caserme. Ai primi di gennaio, Obote si presentava alla riapertura del Parlamento, e annunciava una nuova politica per l'Uganda, antimperialista, antinglese, di estromissione degli interessi stranieri dal paese e di nazionalizzazioni, a cominciare dal commercio estero dominato dalla potente famiglia Matwani, a sua volta manovrata dalla Gran Bretagna. In realtà, Obote si preparava ad annunciare, invece, la svolta prima dell'attentato, e a Kampala lo sapevano non solo i suoi ministri. L'attentato era stato chiaramente diretto a impedirlo.

Il 1970 è stato dunque un anno nel quale in Uganda si sono quantomeno minacciati certi interessi. Paese eminentemente agricolo, produttore di cotone, cacao, fra i maggiori dell'Africa orientale, la sua produzione è stata regolata e concepita prima e dopo l'indipendenza, in funzione dell'esportazione, che raggiunge anche il 95 per cento dei singoli prodotti, ossia dell'esportazione verso l'Inghilterra, l'America, la Germania occidentale. Nel settore minerario, di cui parte, l'interesse degli investitori inglesi e di altri stranieri era esso pure, agli inizi del 1970, assoluto. Oltre al rame di Kilelesh, estratto da una compagnia canadese, e oltre alla produzione di fosfati che sfruttava gli imponenti giacimenti di Tororo (ma non certo a vantaggio dell'agricoltura o dell'industria chimica dell'Uganda) il berillio costituiva una voce di principale importanza: prodotto dall'industria inglese e destinato a quella atomica americana era dunque legato a doppio filo all'industria e alla strategia dell'imperialismo. Bene, nel 1970 Obote cominciò a chiedere e anche a decidere la partecipazione statale maggioritaria nei diversi settori (non solo nel commercio), cominciò a parlare di banche nazionalizzate, di riforma agraria, di «socialismo».

Intrighi imperialisti

Cominciò, infine, a denunciare gli intrighi delle potenze imperialiste, degli agenti inglesi, americani, tedesco-occidentali e anche israeliani, che minacciavano il suo regime, e soprattutto intraprese una nuova politica estera con un'apertura ai paesi socialisti per la creazione di industrie di trasformazione, di infrastrutture, di opere pubbliche necessarie a sottrarre l'Uganda alla logica del colonialismo che l'aveva governata comunque, nonostante l'indipendenza.

Analogamente la politica estera si spostava dal tradizionale «neutralismo positivo» verso un aperto impegno africano antiimperialista (antirazzista, per esempio, per quanto concerne l'atteggiamento verso Sud Africa e Rhodesia), nonché di messa in discussione della stessa appartenenza al Commonwealth. Con l'ammosità, addirittura, di chi è stato tradito da coloro cui aveva dato tutta la sua fiducia. Obote si è presentato anzi, e non per nulla a Singapore, come il sostenitore forse più deciso dell'uscita di Uganda, Zambia, Tanzania, dal Commonwealth. L'Inghilterra di Heath, dei conservatori, che reprime in patria la libertà operaia, non ha perso tempo. Ha approfittato dell'assenza di Obote da

Kampala per attuare il colpo di mano d'altronde già predisposto in epoca di gestione laburista. Naturalmente non ha Inghilterra da sola, non solo per i propri interessi. La penetrazione americana (ma anche israeliana) in Africa segue un piano preciso, strategico-militare ed economico insieme. Perdere l'Uganda, che avrebbe voluto dire veder consolidarsi in Africa Orientale un blocco di paesi progressisti o comunque ostili (Somalia, Tanzania, Zambia), non era tollerabile.

Un potere fragile

Naturalmente, d'altra parte, Obote è caduto per la fragilità del suo potere puramente personale. Sindacalista, all'origine, ma educato alla scuola laburista inglese, dell'imperialismo laburista (sempre pronto a concedere o tutelare le indipendenze delle ex-colonie o ex-protettorati, ma per gli interessi della «madrepatria» coloniale), fu in realtà zelante strumento: sia come primo ministro ai tempi del regno, sia dopo il 1966 quando proprio il colonnello Amin pretese come agli inglesi premeva la secessione del Buganda guidata dal re, il kabaka sir Edward Mutesa, con la conseguenza che il regno finì e sorse la Repubblica appunto presieduta da Obote. Una Repubblica dunque su misura dell'imperialismo, dell'imperialismo in genere, asservita come il Kenya sabbane con proprie caratteristiche.

In Uganda, difatti, il conflitto tribale aveva sempre avuto diversi connotati, essendo piuttosto il retaggio di uno scontro fra antiche compagnie feudali, fra regni ansiosi semmai di premeggiare nel sistema del protettorato o, in seguito, nel sistema sorto con l'indipendenza. Monarchico o repubblicano che fosse. In più la spina delle popolazioni sudnile, da sempre in rivolta e autonomiste. Su questi precari equilibri, si era retto il dominio inglese, quello diretto dell'epoca coloniale; e ha continuato a reggersi lo stesso dominio imperialista, quello indiretto, dopo l'indipendenza del 1962. Tanto maggiormente, in certo senso, dopo il 1966, dopo la repubblica.

Obote, cioè, giunto al potere con alle spalle un suo partito, l'UPC (United Peoples Congress), in realtà si appoggiò sempre e ha continuato ad appoggiarsi a un partito che era una clientela di un sistema di corruzione regolato sui pesi e contrappesi di un paese diviso da profondi e non superati antagonismi. Perciò, nel momento in cui il fallimento della sua «illusione» laburista, o una genuina presa di coscienza dei problemi sociali e nazionali irrisolti, lo portò un anno fa a intraprendere un nuovo corso, a manovrare fu soprattutto per terra di una vera forza politica, di un autentico seguito, organizzato.

Né a caso Obote si era potuto altresì l'obiettivo di creare un partito diverso, di rompere la logica degli antichi equilibri tribali e feudali divenuti i moderni equilibri clientelari. Forse i reparti dell'esercito che a quanto pare guerreggiavano contro Amin, formati da soldati delle tribù Acholi e Lango del settentrione, si battono anche per lui. Più probabilmente, a muoverli, sono vecchie rivalità. L'impotenza con cui Obote s'è mosso negli ultimi mesi, è testimonianza dal fatto stesso che non sia riuscito a liberarsi del comandante del suo esercito, l'uomo degli inglesi che aveva già cercato di liquidarlo.

Viene da pensare ai falliti colpi di stato, benché certamente diversi nella meccanica, in Guinea poche settimane fa o in Congo Brazzaville il marzo scorso. Là si sono creati dei partiti con una loro base reale, popolare, politicizzata, per ristretta che possa, ma ancora essere rispetto ai rispettivi paesi. In Uganda, la caduta di Obote ha visto riaprirsi antiche faide, al massimo. Non per nulla è avvenuta secondo i canoni classici del colonialismo ottocentesco.

Ermanno Lupi

Feltrinelli in tutte le librerie

PADRONI, È LA GUERRA!

Antologia delle «Cause di Popolo» con gli interventi di Serrati e di Giuckmann a cura di Bruno Crimi. Il giornale al centro della più grande battaglia per la libertà della stampa rivoluzionaria condotta in Francia dai giorni della guerra in Algeria. L. 1300

MORALE BORGHESE E RIVOLUZIONE

di Leon Rozitchner. Una lucida e rigorosa analisi filosofica della morale contro-rivoluzionaria condotta da uno studioso sudamericano sulle dichiarazioni degli invasori di Playa Giron. Lire 1100

STORIA UNIVERSALE 26

L'età della rivoluzione europea 1789-1848 di L. Bergeron. F. Furet, R. Koselleck. L. 1200

ENCICLOPEDIA Feltrinelli Fischer 25

Art. 2 a cura di Giovanni Prevedelli. Br. L. 3000/27 Scienze politiche 1 (Stato e politica) a cura di A. Negri. Ril. L. 2500

UNIVERSALE ECONOMICA

Storia della vita sulla Terra. L'evoluzione degli animali e delle piante di Emanuele Pa. Nuova edizione L. 1400

Novità in tutte le librerie